

Mi vedrei così se dovessi essere il personaggio di uno di quei telefilm anni Settanta. Un po' sfigato, un po' malinconico. Un po' perdente, un po' saggio. Il bello dei punti di vista è che con sufficiente fantasia si può affermare qualunque cosa che risulti almeno parzialmente condivisibile.

Einstein lo ringrazio spesso. L'ho anche appeso al muro. Una delle sue solite facce alla Doc in “Ritorno al futuro”, quella con la lingua di fuori. Quando tutto va a rotoli e fuori piove e io non ho altro che queste pareti d'inverno, trecentosessantacinque giorni l'anno, guardo il poster di quel vecchio pazzo e penso che mi suggerisca quanto tutto sia *relativamente* giusto o *relativamente* sbagliato.

Quanto io sia *relativamente* uno sfigato.

Quanto la mia vita stia *relativamente* andando a farsi fottere. Il gioco della relatività è l'unica Preghiera Semplice capace di salvarmi in ogni situazione. Salvarmi *relativamente*, intendo.

Affissi alle pareti accanto, a coprire sparse macchie di umidità nel parato verde oliva, c'è Jack Kerouac che sembra gridare qualcosa all'obiettivo del fotografo, ridendo, o semplicemente esasperato dagli scatti, lungo una strada di San Francisco. Accanto a Jack il volto di Warhol in acrilico, accanto a Warhol la Venere di Milo. Quando la guardo penso a quanto sia bastarda. L'emblema della Bellezza che non ama. Che non dà nulla in cambio, puoi solo contemplarla e volerla, sapendo che lei non ti farà sentire speciale, che non sarà mai tua. Quelle braccia fantasma che non potranno mai sfiorarti, stringerti. La Venere di Milo non ha le braccia per evitare ogni eccezione, penso. La

Bellezza è crudele da morire.

“*Lasciala stare*” dice Andy, “*è una puttarella frigida di marmo*”.

Penso questo, stasera, mentre con le cuffie nelle orecchie cancello tutto il resto del mondo. La stessa canzone va avanti ormai da ore. La verità è che non la sento neanche più, vedo solo uno spicchio di luna dalla finestra che illumina leggermente le stradine di Notting Hill e ha il volto gonfio di chi è stato picchiato con un bicchiere di Porto nell’occhio.

Il pavimento della mia stanza potrebbe crollare da un momento all’altro sotto il peso dei vinili stesi come macerie dopo un bombardamento della Seconda Guerra Mondiale.

Circa il 75% di questi risale agli ultimi dieci giorni. Lo si nota dal fatto che quando ne prendo uno, il contorno lasciato dalla polvere sul pavimento

è leggero, giusto accennato, mentre spostando quelli dei vecchi Clash si risalirebbe ad un leggendario colore d'origine del pavimento, di quello che neppure il vecchio inquilino potrebbe ricordare.

Da dieci giorni a questa parte, due volte al giorno, dopo il lavoro alla vecchia libreria della signora Grace, mi inoltravo nell'ultimo vicoletto prima del mercatino sotto il ponte, svoltavo a destra, dando priorità alla lavanderia, poi mi fermavo in contemplazione della vetrina della Rough Records, una sorta di tempio musicale del quartiere. All'interno era così gremito e assemblato di oggetti, cd, vinili, manifesti alle pareti, così esattamente privo di un solo spazio vuoto che sembrava dovesse collassare nel momento stesso in cui vi mettevo piede. Era il Louvre delle locandine da concerto. La Gioconda la salutavo ogni volta entrando, quella locandina ingiallita dei Pistols live